

Come don Puglisi a Palermo, il parroco di Casal di Principe è stato eliminato perché era un sacerdote scomodo

Don Peppino, tre colpi ai piedi dell'altare

Il prete anti-camorra freddato dai killer in sacrestia stava per celebrare la messa



DAL NOSTRO INVIATO

CASAL DI PRINCIPE (Caserta) — Sangue, soltanto sangue. Che scivola a rigagnoli lungo la parete, che s'aggrumisce scuro sopra il pavimento. Sangue in una chiesa spoglia di provincia, fra San Giovanni Bosco su una tela e la Madonna Incoronata che sorride. Sangue, e sembra quasi che non resti altro della breve vita di un sacerdote, venuto qui a celebrare messa e finito invece sotto una pioggia di proiettili.

Ma prima d'ora la camorra aveva osato tanto: uccidere un prete mentre sta per vestire i paramenti sacri, spianare le pistole davanti a un crocifisso. Già, perché di camorra si tratta e non di stupidaggini tipo vendite personali, moventi privati. E' stato ammazzato Giuseppe Diana, un parroco come tanti altri, fedele solo a quello che leggevasi sul Vangelo. Non un baricordero, non un uomo di trincea, ma un sacerdote capitato in prima linea quasi per caso, come chiunque voglia vivere onestamente a Casal di Principe, feudo di malavita dove negli ultimi tre giorni sono state massacciate tre persone e dove ai bambini regalano un revolver per festeggiare la prima comunione.

Quella vecchia pistola ha ucciso lui, ma era puntata contro tutti coloro che osano sfidare il potere delle bande criminali. Basta osservare le leggi dello Stato, in questo pezzo d'entroterra casertano, per essere un «uomo-contro», uno che rischia la pelle ogni minuto. E don Peppino Diana lo sapeva. Quello che forse non immaginava è che a piangere la sua morte sarebbero stati in pochi: un pugno di vecchiette con i visi raggrinziti dentro i fazzoletti, i giovani dell'Azione Cattolica, il

L'INTERVISTA

Don Riboldi: vogliono far tacere la Chiesa. È la vendetta per il pentimento di Alfieri

NAPOLI — «A cosa penso? A una vendetta, nel giorno in cui il boss Carmine Alfieri annuncia il suo pentimento. È un tentativo di mettere il tappo in bocca alla Chiesa. Vogliono farci tacere, è la reazione dello soccio pluro della camorra». Don Antonio Riboldi, il vescovo di Acerra che solo poche settimane fa ha annunciato che un esercito di camorristi è pronto a deporre le armi, ieri mattina era a Roma, quando ha saputo dell'agguato di Casal di Principe. «Sono stato ricevuto dal Papa, ma non credo spesso, né sapevo ancora io. Poi un giornalista mi ha informato...»

Don Riboldi, si aspetta qualcosa di così grave? «Ho sempre saputo che c'è una camorra che non vuol né pentirsi né dissociarsi, e ne ho sempre temuto la reazione. Troppo bello se tutto fosse avvenuto senza spargimento di sangue...»

Ma che cosa vogliono? «Vogliono mettere in ginocchio le buone intenzioni. Uccidere un prete nella casa di Dio... non ci sono parole. Adesso è caduto quel velo di ipocrisia che faceva dire loro di essere cristiani. No, non basta la scomunica, ogni delitto è una scomunica...»

Dica la verità: ha paura? «Io penso che ormai siamo al martirio di una chiesa che non vuole essere scomoda per nessuno. No, non ho paura. Anzi, adesso avrò più coraggio, nel nome di don Peppino...»

Non facile, in un momento come questo... «In questo momento l'unica cosa che provo è un dolore immenso. Certo, mi chiedo perché. Ma, ripeto, anche se non conosco i particolari e non voglio rischiare di dare una lettura sbagliata, non credo di allontanarmi dalla verità se parlo di vendetta...»

Che ne sarà della sua iniziativa sulla disassociazione dei camorristi? «Non posso escludere che ora la mia iniziativa rischi di essere respinta al mittente. Ma così non deve essere. Sarebbe errore gravissimo vanificare tutto. No, in questo momento è importantissimo che si vada avanti, con maggiore determinazione...»

Lo scontro tra Stato e camorra

<p>Arrestati: Armando Cono Lancube e Vito Masi</p> <p>Avvisi di garanzia: Arcibaldo Miller Raffaello Sapienza</p> <p>Giovedì 10 marzo: Ettore Meresca Silvio Secchi 9</p>	<p>18 marzo</p> <p>Il capo della camorra con una lettera ai giornali invita gli amici a collaborare coi giudici. «Voglio combattere quel mondo che anch'io ho costruito. Spero che la mia decisione sia presto condivisa da altri miei amici».</p>	<p>19 marzo</p> <p>Casal di Principe don Giuseppe Diana 36 anni parroco anti-camorra 18 marzo</p> <p>Casal di Principe Armando Piazza 46 anni autista senza precedenti 17 marzo</p> <p>Casal di Principe Giuseppe Cecora 53 anni muratore con vecchi precedenti</p>
--	---	--

Il capo della Polizia Vincenzo Parisi: «Don Diana era impegnato contro la camorra; lo Stato reagirà con fermezza di fronte a questo grave episodio di intimidazione».

dell'asilo, che si trova lì accanto, ed entra nel suo ufficio. Lancia un'occhiata alla segreteria telefonica per vedere se ci sono messaggi, poi s'incammina verso l'interno della chiesa. Fra le panche di legno, ci sono un paio di suore e alcune vecchiette che recitano il rosario in attesa della messa. Mancano ancora dieci minuti e i paramenti sacri sono pronti su una panca. Giuseppe Diana ormai è a un passo dalla porta quando s'imbatte nei suoi assassini. Sono in due, probabilmente. E sono entrati con la pistola in pugno dall'ingresso principale. Puntano l'arma contro il volto del sa-

cerdote e premono il grilletto: una, due, tre volte, finché l'uomo non cade sul pavimento. Scelgono il viso come bersaglio per non lasciar dubbi sul motivo dell'omicidio: colpire in faccia, nel linguaggio simbolico della camorra, significa punire chi ha parlato. Ma provano anche a confondere le acque, usando proiettili del '52 e una vecchia pistola: cercano così di indirizzare le indagini verso la vita privata del parroco, di simulare una vendetta commessa da chissà quale contadino delle campagne circostanti.

Il fragore degli spari non sorprende le due suore e le vecchiette: intente a recitare il rosario, pensano che si tratti di qualche mortaretto e non abbandonano le orazioni. Augusto, il sacrestano, invece s'accorge subito che è successo qualcosa di grave. Corre verso la canonica e di stanza ai suoi occhi si disegna l'immagine terribile di don Peppino riverso in una pozza di sangue. Urla, chiama aiuto, ma ormai è troppo tardi.

Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli ha aperto sulla scorta delle confessioni di Carmine Schiavone, cugino di «Sandokan», uno dei pentiti che ha dato il via anche all'operazione Totò Pulite. Ma don Peppino, quel giorno, non fu l'unico prete a incontrare i giudici: con lui c'erano pure gli altri sacerdoti di Casal di Principe che, in occasione delle elezioni amministrative del novembre scorso, avevano sottoscritto un documento che sollecitava «la società civile» a scegliere candidati onesti. E che inoltre avevano invitato «i camorristi a tenersi fuori dalle urne». Giuseppe era stato ascoltato dai magistrati sui rapporti tra i politici e le cosche.

E chissà se è solo un caso che questo delitto sia stato commesso proprio alla vigilia delle elezioni del 27 marzo, dove a Casal di Principe sono in corsa candidati dal passato giudiziario abbastanza tormentato. Don Peppino, la sera prima che l'uccidessero, aveva incontrato in una riunione i due concorrenti dello schieramento progressista, uno dei quali, Michele Corvino, ex presidente dell'Azione Cattolica locale, era suo amico. Ha pagato anche per questo? Forse. Adesso, comunque, dicono che arrivò l'esercito, a Casal di Principe. Pure il capo della polizia, Vincenzo Parisi, piombato ieri mattina in paese, s'è detto d'accordo. Ma quando verrà lavato il sangue che ha macchiato la chiesa? Quel sangue che ora bagna un'intera città.

Una folla di piccoli fedeli davanti a S. Nicola, ma in paese tanti fingono di ignorare l'ultimo affronto al coraggio di un prete

I bambini: lui era la nostra speranza

Pregava in dialetto e diceva: «Mi possono ammazzare, ma la pelle non è mia, è del Signore»

CASAL DI PRINCIPE (Caserta) — Alle 8.30 di notte c'era tutto il paese davanti alla chiesa di San Nicola. Dicono che ore più tardi c'è tanta polizia, tanti giornalisti e poca gente. Quelli che sono rimasti, però, sono soprattutto i giovani. E i bambini.

Loro, i bambini, non si sono allontanati. Stanno qui. Un po' spaventati, sicuramente impauriti, ma non tanto da volersene stare zitti. Parlano, i bambini. E parlano quelli più grandi, che però qui sono stati bambini, e non dev'essere stato molto piacevole.

Parlano senza fare la faccia di circostanza. Bastano i ricordi, vivi e pieni di affetto per quell'uomo che poco fa hanno ammazzato con tre colpi di pistola in faccia. Discorsi semplici, diretti. Discorsi

di chi, senza volerlo, è nato e cresciuto in un paese di camorra; di chi aveva trovato in don Peppino un punto di riferimento. E adesso l'ha perso.

Francesco, 9 anni, il papà formato che qui non c'è, perché sta lavorando e un amichetto accanto, alto quanto lui ma meno loquace. «Don Peppino era buono. Noi gli chiedevamo il permesso di giocare a pallone nel cortile della parrocchia e lui diceva sempre sì. Che ne so chi l'ha ammazzato?», però non aveva il coraggio di ucciderlo in chiesa. Ma in questo paese ogni giorno ammazzano un uomo. E lo hanno ucciso, come no.

Melania, 11 anni, cicciottella e timida: «Io qui ci venivo ogni giorno. Adesso ho perso tutto». Lorenzo, 10 anni, codino e jeans: «Io sapete che

Melania, 11 anni: adesso ho perso tutto. Francesco: io ho paura. Parlano anche i giovani che in questa parrocchia sono cresciuti: «Con le omelie sui temi sociali sapeva risvegliare le coscienze».

cos'è la speranza? Ecco, lui era la speranza. Alza le spalle e se ne va.

Arrivano gli altri, quelli più grandi, che con don Peppino Diana dividevano l'attività dell'azione cattolica. Marco, 23 anni, studente di economia e commercio: «Qual è la speranza? Quella di essere liberi. Dalla camorra, s'intende. E questa chiesa per noi era un rifugio, l'ultimo rifugio». Bernardo, 25 anni, studente in giurisprudenza: «Don Peppino era uno che faceva crescere le coscienze anti-camorra. Non dava indicazioni elettorali, ma culturali sì. E ce l'aveva detto che ormai è caduta la vecchia logica di

tranquillissimo: "Tutt'al più mi possono ammazzare. E la pelle non è mia, è del Signore. Gliela restituisco". Diceva questo e altro, il parroco ucciso. Ancora Marco: «Nelle omelie affrontava sempre i temi sociali. E per farsi capire da tutti parlava anche in dialetto».

Chissà se davvero tutti lo piangono. E chissà se adesso veramente tutti lo piangono. Ti allontanati dalla chiesa, dai bambini e dai giovani, e cambiano le facce e anche i discorsi. Basta fare una prova, chiedere un'informazione, anche se non ti serve più: «Mi indica la strada per arrivare alla chiesa dove è successo il fatto?».

«Ma quale chiesa, quale fatto?». «La chiesa di S. Nicola». «E perché, che è successo?». Questo è il finto turbo. Poi ci sono i finti indaffarati. E qui di nomi neanche a parlarne.

Un quarantenne in giacca, cravatta e gel abbondante: «Che andate trovando? Io sono appena uscito e tengo un sacco di cose da fare». Una donna un po' più anziana: «No, scusatemi, è sabato, e vai a capire che c'entra».

E non è finita. Ecco quelli che sanno, si sono informati, magari sono anche andati a vedere, e però questi non sono fatti loro. Con i nomi è come sopra. Un uomo sui cinquant'anni appoggiato a una vecchia Alfesud: «Il parroco? L'hanno ucciso. Io che devo fare?». Un altro, più o meno della

IL PAPA

Deplorazione e cordoglio

CITTÀ DEL VATICANO — Appresa la notizia dell'uccisione di don Giuseppe Diana, Giovanni Paolo II ha inviato ieri un telegramma al vescovo di Acerra, monsignor Lorenzo Chiarinelli, per esprimere il suo dolore.

Il papa «ha deplorato l'accaduto unendosi alle preghiere in suffragio». A parlare in postfissa più diffusamente dell'omicidio era stato il vescovo di Acerra, monsignor Riboldi. Ferma condanna dell'accaduto e stata espressa anche dal segretario generale della Cei, monsignor Dionigi Tettamanzi: «La catena iniziata con l'uccisione di don Puglisi a Palermo — ha detto — aggiunge un altro anello».

L'INTERVISTA

Il giudice Mancuso: «Era un testimone nell'inchiesta contro i clan»

CASAL DI PRINCIPE (Caserta) — «È un omicidio di mafia, non c'è dubbio. Hanno cercato di confondere le acque facendo ritrovare una vecchia pistola e sparando con proiettili di quarant'anni fa: speravano che avremmo abboccato all'amo e che ci saremmo indirizzati verso il movente privato. Invece no: questa è una vendetta di camorra, un atto di intimidazione che mira a colpire chiunque si schiererà contro i poteri criminali».

Paolo Mancuso è un magistrato di 46 anni, alto e grosso come un marconino, con il viso incorniciato da una bella barba sale e pepe. Da quando è al vertice della Direzione Distrettuale Antimafia, ha inferto un bel po' di colpi alle strutture criminali della Campania. Ma oggi, con l'assassi-

«Non ci sono dubbi: è un omicidio di mafia. Qualcosa non funziona negli apparati repressivi. E' evidente che esistono settori inquinati».

midazione col minimo rischio. L'uccisione di un sacerdote colpisce la sensibilità della gente, ma forse non provoca le stesse repercussions di un agguato contro le istituzioni».

C'è chi dice, però, che le indagini sul malaffare in provincia di Caserta marciano troppo a rilente: tutti sanno che si preparano a scattare una valanga di ordini d'arresto, ma il giorno del grande blitz tarda a venire. In questo clima di tensione sarebbe maturato il delitto di ieri.

«Che ci si aspettasse una maggiore rapidità dell'operazione è indubbiamente vero. Ma se le cose sono andate in

ziaria della zona, che spesso risultano inquinati».

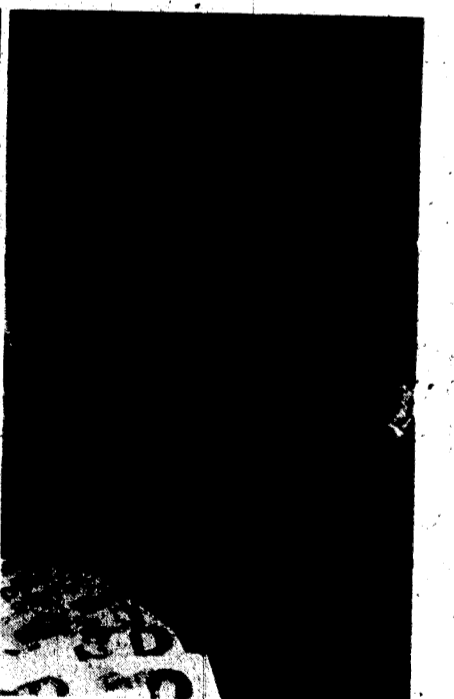
Inquinati? «Sì, gliel'ho già detto: quello dei "Casalesi" è un mondo a parte, forte di connivenze che gli altri clan ormai non possono più vantare. Se osano uccidere un prete nella sua chiesa, vuol dire che qualcosa non funziona in alcuni settori degli apparati repressivi. Ma il vero problema è un altro».

Quale? «Che non abbiamo gli uomini necessari a sviluppare l'enorme mole di materiale raccolto in questi mesi. Nell'ufficio che dirigo siamo in tredici, ma occorrerebbe almeno il doppio dei magistrati per lavorare a pieno ritmo sulle confessioni dei pentiti. Mi creda, oggi siamo in grado di assistere colpi mortali alla camorra. Potremmo farlo subito, invece rischiamo di perde-

re un'occasione storica per il berarci di questo cancro».

Questo nuovo delitto rappresenta, allora, l'ultimo soprallocco di un'organizzazione mariondata?

«Purtroppo no. Nel Casertano s'è fatto poco o nulla, le cosche criminali qui sono ancora forti». E la zona in cui, dall'84 all'87, ha imperato Antonio Bardellino, l'unico vero capo che la camorra abbia mai avuto. Di fronte a lui, si inchinava perfino Carmine Alfieri. È stato lo stesso Bardellino a importare dalla Sicilia il modello "littorale" della mafia e a imporre uno sviluppo autonomo del suo clan rispetto agli altri disseminati in Campania. Ma glielo ripeto se avessimo più uomini, spazzeremmo via anche questa roccaforte. Invece siamo costretti ancora a contare i morti».



Don Riboldi con le foto di alcuni camorristi (Foto Friano)

Fulvio Baffi